

Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

via Bonconte da Montefeltro, 128/130 - 61029 URBINO (PU) - tel. 0722329488 - e_mail skyline@apatam.it

Maggio 2005 - numero DICIANNOVE

IL PAESE:

BOLIVIA
pagg. 2 e 3

BOLIVIA:

L'ALTOPIANO BOLIVIANO
pagg. 4 e 5

BOLIVIA:

TACCUINO DI VIAGGIO
pagg. 6 e 7

BIRMANIA:

TERRA DEI SORRISI E DEI
SILENZI
pagg. 8 e 9



(Bolivia: mercato) foto: A.Carrara

LADAKH:

ISTANTANEE
pagg. 10 e 11

IRAN:

PELLEGRINI DELL'ANTICA
PERSIA
pagg. 12

Ecco il **numero DICIANNOVE**.

Dopo il lungo e nevoso inverno sta arrivando l'estate che mi auguro sia piena di soddisfazione e viaggi per tutti i nostri lettori.

Dal Caucaso agli altopiani Boliviani. Torniamo in Sudamerica con l'aiuto di due assidui scrittori di Skyline: Sergio Cantoni e Wilma Malucelli, che ci aiutano a conoscere e sognare questo meraviglioso angolo del pianeta.

Ci spostiamo poi dall'altra parte del mondo: precisamente in Birmania con Antonella Di Censo e in India con Antonella Carrara. In chiusura l'Iran di Eugenio Napoli con l'invito a tornare al più presto in questo splendido Paese del Vicino Oriente.

Il solito ringraziamento va a chi continua a inviarc i propri racconti e impressioni di viaggio.

Continuate così.

Buona lettura

Paolo Pretelli

**Il catalogo
Luglio-Novembre
2005
è stato distribuito.
Se non l'hai ricevuto,
telefonaci.**

Apatam
VIAGGI TRAVEL OPERATOR



Numeri già pubblicati:

zero	UZBEKISTAN
uno	PERU'
due	LIBIA
tre	BHUTAN
quattro	IRAN
cinque	INDIA
sei	BIRMANIA
sette	YEMEN
otto	MESSICO
nove	INDIA
dieci	CINA
undici	ETIOPIA
dodici	SPECIALE
tredici	LADAKH
quattordici	SUDAN
quindici	ARMENIA
sedici	BRASILE
diciassette	CAMBOGIA
diciotto	GEORGIA

Il prossimo numero:

venti **VIETNAM**

SCRIVETE
SCRIVETE
SCRIVETE

Inviateci i vostri articoli (corredati di immagini)!! Skyline ha bisogno di voi!! Per posta o con e_mail all'indirizzo di posta elettronica:

Skyline@apatam.it

IL PAESE

a cura di: **Maria Elisabetta Calzini**

NOME

Repubblica boliviana

BANDIERA

Tricolore orizzontale rosso, giallo e verde simboli di valore militare, ricchezze del sottosuolo e agricoltura

LINGUA

spagnolo, quechua, aymarà (uff.)

ORDINAMENTO

Repubblica presidenziale

CAPO DI STATO

Carlos Mesa Gisbert
(ottobre 2003)



SUPERFICIE

1.098.581 kmq

POPOLAZIONE

8.300.000 (stima 2004)

MONETA

Boliviano (1 € = 10,64 bol.)

BIBLIOGRAFIA

H. S. KLEIN, Concise History of Bolivia, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

E. POLITO, Bush e l'ombra di Bolivar: il neobolivarismo in America Latina, Datanews, Roma, 2002.

SITI INTERNET

www.bolivia.it
www.bolivianet.com
www.boliviaweb.com
www.bolivia.gov.bo

La Repubblica boliviana dichiarò l'indipendenza il 6 agosto 1825, prendendo il nome dal suo liberatore, Simòn Bolivar. I territori che andarono a costituire il nuovo Stato, erano stati annessi al Perù sin dai tempi in cui gli Incas conquistarono ciò che restava dell'antica e ricca civiltà di Tiahuanaco. Anche sotto il dominio spagnolo il Paese in realtà era considerato non più di una provincia del Perù (l'Alto Perù, appunto), con aree che avevano invece stretti rapporti con il governo argentino di La Plata. All'inizio del XIX secolo l'America latina fu percorsa da notevoli fermenti indipendentisti che trovarono in Bolivar la persona capace di guidarla alla secessione dalla Spagna; in circa quindici anni egli, con il valido aiuto del generale Sucre, liberò Venezuela, Colombia, Ecuador ed infine Perù. Nel momento dell'indipendenza peruviana il generale Sucre, facendosi portavoce di tendenze secessioniste delle popolazioni del cosiddetto Alto Perù, nonostante il parere inizialmente contrario di Bolivar, dichiarò unilateralmente la nascita del nuovo Stato, che prese il nome del suo primo presidente. Iniziò così la travagliata storia di

questa repubblica andina: in 180 anni di indipendenza si sono susseguiti quasi 200 esecutivi, molti dei quali saliti al potere con colpi di stato.

La Bolivia conobbe, sin dalla sua nascita, forti contrasti e contraddizioni: enormi ricchezze del sottosuolo, sfruttate da una ristretta oligarchia; condizioni di estrema arretratezza della popolazione di origine india; mancanza di una classe dirigenziale adeguata. Durante tutto il XIX secolo i governi si susseguirono velocemente ed ininterrottamente, tanto che solo pochi esecutivi rimasero in carica abbastanza a lungo da poter attuare piani politici ed economici in grado di ottenere risultati. Iniziarono inoltre una serie di disastrose guerre con Cile, Paraguay, Brasile in cui la Bolivia perse l'unico accesso al mare, e anche circa la metà del suo territorio, riducendosi entro gli odierni confini. La prima disputa con il Cile, tra il 1879 e il 1884, provocò la perdita della regione di Antofagasta, ricchissima di giacimenti di rame, argento e salnitro e che rappresentava inoltre per la Bolivia l'unico accesso al mare. Quasi contemporaneamente sorse la controversia con il Paraguay per il territorio agricolo del Chaco Boreal che, dopo varie fasi, costò alla Bolivia un'area di circa 300.000 kmq. Una perdita più che doppia, a favore del Brasile e del Perù, si ebbe nei primi del '900, durante il cosiddetto boom della gomma, nella zona di Acre, ricca di alberi della gomma.

I primi decenni del XX secolo videro protrarsi nel Paese un sistema estremamente sproporzionato ed ingiusto in cui le principali risorse economiche erano in mano ad una ristretta oligarchia, mentre contadini, operai e minatori avevano condizioni di vita e di lavoro disastrose.

Tuttavia dalla disfatta definitiva nella guerra del Chaco Boreal (1935), scaturì qualcosa di positivo: iniziarono a formarsi dei movimenti riformisti, tra cui il Movimento Nacionalista Revolucionario (MNR) che riuscì a unire la popolazione sotto la comune causa delle riforme sociali. Sin dalla sua prima affermazione, negli anni '40, il MNR assunse un ruolo fondamentale nella vita politica del Paese; con il primo mandato di Victor Paz Estenssoro nel 1952 (eletto in realtà l'anno precedente, dovette combattere contro un colpo di stato militare per ottenere il potere) la Bolivia ebbe le prime fondamentali riforme: concessione del suffragio a donne ed analfabeti, nazionalizzazione delle miniere e abolizione del sistema

pseudo-feudale che costringeva i contadini in condizioni di estrema povertà. Durante i 12 anni in cui governarono uomini del MNR vennero continuate le politiche riformiste, economiche e sociali, che tuttavia anche a causa di avverse congiunture internazionali, non ebbero i risultati sperati, in definitiva le condizioni di vita della maggior parte della popolazione non migliorarono. Il malcontento generalizzato finì per indebolire il sistema democratico a tal punto che nel 1964 lo stesso Estenssoro, tornato alla presidenza per la seconda volta, venne deposto dal primo di una lunga serie di colpi di stato militari, che si susseguirono fino agli inizi degli anni '80. Nel 1964 René Barrientes Ortuno incarnava quella che fu definita come la linea "popolare" del regime, in realtà egli si fece promotore, con il sostegno degli USA, della più decisa offensiva diretta a stroncare ogni forma di dissenso, la cui conseguenza più eclatante fu la cattura e uccisione di Ernesto "Che" Guevara.

Solo nel 1982 si tornò alla democrazia con l'elezione di Hernan Siles Suaso che, pur godendo del favore di tutte le forze sociali, non riu-

sci a far uscire la Bolivia dalla disastrosa situazione in cui era sprofondata. Dopo il 1985, con il terzo mandato di Victor Paz Estenssoro, furono attuate politiche di estremo rigore, nonostante l'opposizione dei sindacati; in poco tempo si riuscì a ridurre l'inflazione che in precedenza aveva toccato livelli del 35000%, ma la disoccupazione aumentò ancora una volta. L'unica possibilità di guadagno che restava ai disoccupati era la coltivazione della coca, così nella seconda metà del XX secolo il mercato aumentò vertiginosamente, facendo della coca, dopo il crollo del mercato dello stagno, il principale prodotto esportato dalla Bolivia, l'unico in grado di garantire il minimo di sussistenza a molte famiglie e di arricchire e finanziare i vari regimi militari.

Con la progressiva democratizzazione del sistema politico, si assisté ad una presa di coscienza del problema della produzione della coca; fin dal 1988 il governo boliviano cercò di ridurre le coltivazioni. Dall'inizio degli anni '90 gli USA, principali importatori della coca

boliviana, affiancano il governo nella lotta ai trafficanti e produttori di droga, ottenendo risultati incoraggianti, grazie anche a misure di sostegno ai coltivatori che sono aiutati a convertire le piantagioni di coca in altre colture. In questo settore tuttavia l'azione dello stato trova notevoli resistenze, non solo da parte dei trafficanti, ma degli stessi contadini, non va dimenticato, infatti, che la pianta della coca è tradizionalmente usata dalle popolazioni andine per sopportare meglio le fatiche della vita quotidiana negli altipiani.

Le elezioni del 1989 non sancirono la vittoria di nessun candidato e così come era già accaduto nel 1985, si formarono inusuali coalizioni di governo. Solo con il mandato di Gonzalo Sánchez de Lozada (MNR), dal 1993, si poté parlare di un vero programma di ristrutturazione economica: le imprese statali vennero ricapitalizzate, permettendo l'ingresso di investimenti esteri che avrebbero potuto migliorare le condizioni di vita della popolazione e, unitamente ad un rigido controllo dell'inflazione e alla guerra al narcotraffico, far decollare il Paese. Proprio gli strati più bassi della popolazione, però, quelli per cui tutta la riforma era stata concepita, non ebbero fiducia in questa operazione, credendola una mera speculazione e diedero vita a proteste, dimostrazioni e scioperi, tanto che per tre mesi venne dichiarato lo stato d'emergenza. Le politiche rigorose e i metodi discutibili con cui le proteste erano state messe a tacere avevano finito coll'alienare al MNR i consensi della popolazione. La tornata del 1997 vide tornare alla ribalta politica l'ex dittatore Hugo Banzer Suarez e il suo ADN, malgrado le dichiarazioni della campagna elettorale e le differenze di schieramento, anche questo esecutivo proseguì sulla strada dei predecessori: i nodi fondamentali su cui sviluppare la democratizzazione e la crescita della Bolivia sembrano appunto essere le riforme economiche. Nel 2001, poco prima delle nuove elezioni il presidente Banzer fu costretto da una malattia alle dimissioni: venne sostituito dal suo vice Jorge Quiroga Ramirez, fino alle elezioni dell'agosto 2002, vinte da Gonzalo Sanchez de Lozada.

Come nel suo primo mandato, il presidente Lozada continuò sulla strada delle privatizzazioni, soprattutto nel settore minerario, questa politica però incontrò di nuovo la disapprovazione della popolazione, che tornò a manifestare e scioperare, tanto che nell'ottobre del 2003 il presidente lasciò l'incarico al suo vice, Carlos Mesa Gisbert che governa tutt'ora con un gabinetto di tecnici.

In definitiva, la vita politica del Paese negli ultimi vent'anni è stata caratterizzata da un'alternanza di esecutivi differenti, che tuttavia hanno attuato con sostanziale continuità un programma di riforme e privatizzazioni che dovrebbe consentire alla Bolivia di uscire dall'arretratezza, mentre sul piano internazionale sono stati riallacciati rapporti con i paesi limitrofi, ad esclusione del Cile, con cui le relazioni sono sempre molto fredde.

il viaggio di apatam

BOLIVIA - natura e storia

1° giorno
ROMA/BUENOS AIRES
Volo di linea per Buenos Aires.

2° giorno
BUENOS AIRES
Visita della città

3° giorno
BUENOS AIRES/SANTA CRUZ DE LA SIERRA
Volo Santa Cruz de la Sierra.

4° giorno
SANTA CRUZ
Escursione a Samaipata.

5° giorno
SANTA CRUZ/SUCRE
Volo per Sucre. Visita città.

6° giorno
TARABUCO
Escursione al caratteristico mercato di Tarabuco.

7° giorno
SUCRE/POTOSI
Trasferimento a Potosi.

8° giorno
POTOSI/UYUNI
Visita e trasferimento a Uyuni.

9° giorno
UYUNI/SAN CRISTOBAL/VILLAMAR
Visita e trasferimento a Villamar.

10° giorno
VILLAMAR/LAGUNA VERDE/LAGUNA COLORADA/SAN CRISTOBAL
Laguna Verde e Laguna Colorada. Trasferimento a San Cristobal.

11° giorno
SAN CRISTOBAL/SALT DESERT/UYUNI
Salar de Uyuni.

12° giorno
UYUNI/ORURO/LA PAZ
Trasferimento a La Paz via Oruro.

13° giorno
LA PAZ
Visita di La Paz e escursione alla Valle della Luna.

14° giorno
LA PAZ/TIAHUANACO/LAGO TITICACA
Escursione a Tiahuanaco e trasferimento sul Lago Titicaca.

15° giorno
LAGO TITICACA
Spettacolare crociera sul Lago con visita delle Isole.

16° giorno
LAGO TITICACA/LA PAZ/BUENOS AIRES/ROMA
Trasferimento a La Paz e volo per

l'Italia via Buenos Aires.
17° giorno
ROMA
Arrivo a Roma-Fiumicino.

PARTENZA
9 agosto 2005
17 giorni-14 pernottamenti

Programma dettagliato e prezzi alle pagine 16 e 17 del catalogo

Luglio / Novembre 2005

BOLIVIA: L'ALTOPIANO BOLIVIANO

a cura di: **Sergio Cantoni**

Tutto il Sud-America è una terra bella, viva, spumeggiante. Le tonalità sono sempre brillanti e forti, ci sono poche zone d'ombra. Tantissimi sono i paesi che vale la pena visitare, fra questi, metto la Bolivia ai primissimi posti. In genere quando visito un paese, cerco di farlo in maniera approfondita, non sento la necessità di rivederlo. L'altopiano boliviano lo metto fra le eccezioni, è una zona che vorrei rivedere ancora. Tornerei volentieri e ritornerei.

Il paese, anche se ricco di materie prime, vedi minerali e gas naturali, è sostanzialmente un paese povero, ma i paesaggi andini sono d'una bellezza unica, insuperabile. La Bolivia si può dividere in due zone, la parte bassa, amazzonica e tropicale, e la parte montagnosa, cioè l'altopiano che, per estensione, è secondo al mondo solo all'altopiano tibetano.

Bisogna immergersi in queste stupende e suggestive vallate, bisogna inserire la faccia fra queste montagne, superbe, maestose, solitarie, sembra vogliamo comunicarci qualcosa di misterioso, lontano, incomprensibile. Tutto è così immenso, placido. Regna una pace che entra dai pori della pelle: l'animo vola in alto, lassù, fra quelle cime innevate. La possente catena Himalayana ha una faccia grintosa, dura, implacabile, staccata, sembra dire: "guai a te piccolo e presuntuoso uomo!" Le montagne boliviane sono più rotonde, più dolci, più accoglienti, ti sorridono un po'. "Sono qui, abbracciami, non temere, il mio vento ti accarezzerà, anche se forte non ti farà del male. Vieni su, ci sono tanti sentieri, faticherai un po', ma ti prometto viste panoramiche meravigliose ed uniche, rossi tramonti indimenticabili. Se sarai umile e sensibile quanto



(Mercato di Tarabuco) foto: S. Cantoni

basta per capirmi ed amarmi, ti manderò incontro i miei grandi e possenti Condor. Voleranno sopra di te, si faranno portare dal vento tenendo aperte le loro immense ali. Ti saluteranno con i loro strani e toccanti stridii; è il loro benvenuto. Quando il vento passerà fra le gole più strette, sentirai, o ti sembrerà di sentire, le dolci melodie del "Siku" (il classico strumento andino composto da tante canne unite insieme e di diversa lunghezza). Ti ricorderai a lungo di noi e di questo mondo incantato. Lo so, avrai nostalgia, ritorna, noi ti aspettiamo".

Siamo sempre molto in alto, si viaggia dai 3.000 ai 4.000 metri ed oltre. Il segreto è arrivare quassù in maniera graduale avendo il tempo necessario per acclimatarsi. Fare tutto piano, senza strappi. Nel nostro gruppo non ci sono stati grossi problemi neanche fra le persone più anziane. Qualche leggero mal di testa ed un po' d'insonnia; questo ai primi giorni, poi è passato tutto. Se, partendo dalla pianura, arrivo in aereo all'aeroporto di El Alto di La Paz situato a 4.098 metri, il più alto al mondo, certamente potrò sentirmi stordito ed un po' in affanno. Ne sanno qualcosa i mitici giocatori di calcio del Brasile che, quando arrivano quassù, troppo in fretta, prendono dai boliviani delle sonore batoste. Perché? Manca il fiato!

Interessante anche la componente etnica dei circa 8 milioni dei boliviani: 40% circa sono di origine europea, prevalentemente spagnola. Il restante 60% è costituito da etnie autoctone suddivise, grosso modo, in 50% Quechua ed il restante 10% in Aymara.

Molto interessante, e forse un po' romanzata, l'origine degli Aymara. Sembra siano di origine tibetana. Effettivamente, nelle fattezze, assomigliano ai tibetani; io sono stato in Tibet e posso confermarlo.

Hanno ancora in comune con i tibetani alcune parole: "pata" che vuol dire alto e "hkal" che significa pietra. Interessante quest'ultima, assomiglia al celtico "kar" che vuol dire anche pietra. Da questo termine celtico deriva la parola attuale Carso che, appunto, è una sterminata pietraia. Anche nelle lingue slave, la roccia viene indicata

con la parola "skala"; anche qui abbiamo una certa evidente affinità.

Chissà, tanti, tanti anni fa, quando sulla faccia della terra eravamo in pochissimi, forse eravamo più affini e simili di quanto comunemente si pensi. Fra l'altro, la famosa barca in balsa, la Kon-Tiki, ha dimostrato che sussiste la possibilità dell'attraversamento degli oceani da parte di antichissime popolazioni. Quindi, la teoria che gli Aymara siano di origine tibetana, non può venir esclusa a priori. Un altro fatto interessante è che gli Aymara ed i Quechua parlano due lingue completamente diverse fra loro. Proprio non si capiscono; per intendersi devono usare lo spagnolo.

Quando siete quassù non potete mancare il mercato di Tarabuco che si svolge la domenica mattina. E' un mercato dove le popolazioni locali e limitrofe si scambiano i loro prodotti. Una miriade di colori e di variopinti costumi locali. Avrete tante cose bellissime da fotografare; non è un mercato per turisti: è proprio originale. Ci sono anche tanti oggetti interessanti da comperare. Trattate sui prezzi, questi indios dalla faccia così spesso impenetrabile ed enigmatica, si svegliano di colpo quando c'è la possibilità di concludere qualche buona vendita. Vedrete come sono scaltri, agguerriti e lunghi nelle trattative. A noi sembrano così apatici e lontani, sembrano, ma non lo sono affatto.

Sucre e Potosi sono anche due città da non perdere. La prima, Sucre, è addirittura protetta dall'Unesco per i suoi antichi quartieri che sono stato costruiti in uno stile molto originale e bello. Non a torto viene definita la città più bella della Bolivia. Dovete infiltrarvi nelle sue numerose stradine ed osservare i det-

tagli, non accontentatevi d'una visita superficiale, perdereste gli angolini più suggestivi.

La seconda, Potosì, è la città, in assoluto, più alta del mondo. Siamo oltre i 4.000 metri. E' una città adagiata in pendenza fra i monti e si va dai 4.000 ai 4.200 metri.

Anche qui bisogna entrare nelle sue innumerevoli vie, viuzze e piazze per gustare tutta la bellezza della sua architettura. Cominciate a passo lento e cadenzato e non vi succederà niente. Anche un colpo d'occhio alla montagna Cerro Rico, la montagna ricca d'argento, soddisferà la vostra sete di panorami inusuali.

Comunque, per me, insuperabili per bellezza panoramica, sono la Laguna Colorada (è proprio rossa) e la Laguna Verde dall'intenso colore smeraldo. E' una zona di alta montagna dai panorami incredibili, fra i più belli che mai abbia visto. Sembra di essere in un mondo incantato e di passeggiare con folletti e fate. Trascorrerete un paio di notti in rifugi alpini più che accettabili: sempre se avete lo spirito giusto. Il giorno che quassù costruiranno l'Hilton, sarà la fine di tutto. Credete a me, andate adesso! E' facile dire lago salato, pensate che il Salar di Uyuni ha una superficie di 12.100 Km²; mi sembra sia la superficie di tutto il Trentino Alto Adige. Ha uno spessore di sale, duro, granitico, con una media di 12 metri in profondità. Ditemi voi se esiste al mondo un'altra meraviglia simile. Si corre con le Jeeps su queste immense distese d'un bianco abbagliante. Non ci sono strade, si va dove si vuole. Tutto perfettamente percorribile e senza ostacoli, duro come la pietra.

Quando si fermano per la tappa d'obbligo, correte su questa sconfinata pianura, respirate a pieni polmoni quest'aria salata



(Salar di Uyuni) foto: S. Cantoni

e piena di jodio, alzate gli occhi per ammirare l'enorme sole che fa brillare questa immensa distesa. Anche se vi prendono un po' per matto, non ha importanza. I veri matti hanno un percorso preferenziale per il Regno dei Cieli. Perché? Perché sono buoni e puri.

Certamente vi porteranno anche nell'incredibile isola che emerge da questa spianata salata. Si chiama Incahuasi. E' sbalorditiva, è piena di cactus altissimi, oltre i 5 metri. Uno non si aspetta uno scenario simile, ha dell'incredibile. C'è un sentiero che porta fino alla cima di questo isolotto, avrete degli scenari panoramici unici. I vostri occhi correranno su questa sconfinata distesa di sale. Per gli appassionati di fotografia consiglio un filtro polarizzatore. Sempre nelle vicinanze, c'è anche un albergo costruito completamente con blocchi di sale. Tutto è sale, camere da letto, ristorante, reception, gabinetti. E' una rarità, merita una visita.

Il lago Titicaca è il più alto lago al mondo, esattamente 3.810 metri. Grande, immenso, un mare. Generalmente vi porteranno a fare una gita in motoscafo per poter sguazzare fra queste onde blu e vedere i panorami che formano le montagne innevate che circondano questo enorme specchio d'acqua. Interessantissimi i villaggi Aymara costruiti su certe isolette. Tanto, tantissimo colore. Tutti vestono i costumi tradizionali che appunto sono coloratissimi. Interessanti anche i mercatini con prezzi contenuti. E' gente che vive isolata, fuori dal mondo. Hanno dei sorrisi genuini ed aperti. Sembrano felici di vedere facce nuove. All'isola di Suriqui, quando abbiamo ripreso il motoscafo per ripartire, ci hanno salutato con una piccola banda di giovani che suonavano il "Siku" in tantissime tonalità diverse. Io che amo la musica folkloristica, mi facevo veramente coinvolgere in profondità da questi suoni.

Altra interessante sorpresa sono state le rovine di Tiwanaku. Non molto lontane da La Paz, scoperte nel 1915 dall'austriaco di origine polacca Prof. Posnanski. Stiamo parlando d'una civiltà ancora avvolta nel mistero, nata circa 600 anni a. C. e scomparsa per sempre nel 1200 d. C. Una delle tante "civiltà perdute". Sembra che Tiwanaku

fosse abitata da circa 20.000 persone e forse raccoglieva i templi più importanti del territorio. Non si sa se rappresentava la capitale di uno Stato.

Notevole, e per certi aspetti incomprensibile, come abbiamo fatto a spostare e trasportare massi di pietra squadrata e così pesante per la costruzione dei loro templi. Le possibili cave, infatti, sono distanti parecchi chilometri.

Altra cosa stupefacente è il fatto che queste popolazioni sembra conoscessero sia lo zero che il P greco, cioè 3,14. Fra le tante cose, hanno calcolato esattamente i giorni dell'anno, cioè 365,24. Su una stele custodita nell'interessantissimo museo di Tiwanaku, sono scolpiti sia lo 0 che il 3,14.

C'è ancora tanto da scavare, e quasi tutto sommerso, per portare alla luce questa sorprendente civiltà. Dai resti trovati nelle tombe, emerge il fatto che queste popolazioni erano piuttosto alte di statura. Chi era e da dove veniva questa gente? Le locali popolazioni autoctone sono di corporatura tarchiata ma decisamente bassa come statura. Non sembra che questi signori di Tiwanaku fossero i loro antenati.

Una cosa comunque è certa, il mondo ci può ancora far sognare. Sotto, sotto, è ancora tanto bello perché ancora tanto misterioso.

BOLIVIA: TACCUINO DI VIAGGIO

a cura di: **Wilma Malucelli**

Parate militari, bande e danze hanno vivacizzato le vie delle città e dei paesi della Bolivia il 6 agosto, la festa dell'Indipendenza, che ridesta l'orgoglio nazionale. Anche noi siamo attratti dal suono di un'orchestrina nella piazza principale di un sonnacchioso paesino dell'altopiano, Samaipata, divenuto famoso dopo la scoperta di misteriosi graffiti rupestri incisi su un gigantesco monolite. Liberato dall'intrico della vegetazione che lo avvinghiava, ha rivelato segni tuttora indecifrabili, tracciati nel corso dei secoli da civiltà preincaiche; anche gli Incas giunsero qui, lasciando evidenti tracce del loro dominio e sovrapponendo le loro orme a quelle dei loro sconosciuti predecessori.

Tiwanaku: un'Atlantide sulle Ande

Anche la regione compresa fra La Paz e il lago Titicaca fu la culla di una misteriosa cultura preincaica che sta riaffiorando perfino in fondo al lago, dove sono state rinvenute le testimonianze di un antico insediamento rimasto sepolto sotto le acque a seguito forse di qualche remoto cataclisma: ed ecco che si favoleggia di un'Atlantide boliviana. Scomparsa nel nulla verso il 1200 d.C., pare che fosse nata addirittura sette secoli prima di Cristo o forse dieci, come asserisce con convinzione Reinaldo, la nostra guida boliviana. Fino a pochi decenni fa era una civiltà "perduta", saccheggiata e dispersa nel 1500 dagli Spagnoli che depredarono l'oro e distrussero gli idoli pagani. Enigmatiche statue, composte in un atteggiamento ieratico, venivano scolpite in grandi blocchi monolitici e innalzate dentro recinti sacri, a cui si accedeva attraverso porte monumentali, come quella detta "del Sole", artisticamente incisa. Il centro cerimoniale di Tiwanaku sta tornando alla luce e restituisce preziosi reperti ora



(Salar di Uyuni) foto: archivio Apatam

esposti nei due interessanti musei all'ingresso della zona archeologica: vi sono raffinati pezzi di oreficeria e di ceramica, accanto a oggetti di culto e di uso comune intagliati nella pietra liscia o incisa con segni geometrici e strani geroglifici. La bellezza del lago adagiato in una conca a 3.820 metri di altitudine e contornato da aguzze cime innevate, che si innalzano fino a 6.500 metri, fa da sfondo e accresce la magia del luogo. Ci inerpichiamo per uno stretto sentiero, che ci conduce a un'antica necropoli, dove sono disseminati i resti di edifici sepolcrali di nobili famiglie della cultura Tiwanaku; dall'alto di una collina si apre davanti a noi un paesaggio mozzafiato: la corona di monti all'intorno si specchia nelle acque azzurre e le vele colorate dei pescatori punteggiano la superficie del lago.

L'argento di Potosi

Da Simon Bòlivar, il Libertador, che diede la libertà al paese lasciandogli il suo stesso nome, fino a "Che" Guevara, che vi morì, le utopie politiche e i tentativi di riforme sociali in Sud America sono miseramente falliti e ancor oggi la Bolivia ne è l'esempio più lampante. Le immense ricchezze del suo sottosuolo sono state depredate e sperperate per secoli dagli Spagnoli, che dalle viscere del Cerro Rico, che domina la città di Potosi, estrassero tanto argento da fare un ponte dall'America all'Europa, come dicono i Boliviani. E quante migliaia di vite umane è costato quell'argento! Non si saprà mai il numero reale degli schiavi che morirono di fatica e di stenti scavando cunicoli e gallerie a 4.200 metri di altitudine, per estrarre il prezioso metallo. La città di Potosi divenne splendida e si abbellì di nobili palazzi e chiese barocche sovraccariche di preziosi decori, ma soprattutto divenne sede della Casa Real de la Moneda, ovvero la zecca della Corona di Spagna, che per secoli conìò le monete d'oro e d'argento diffuse in tutto l'impero. Quest'edificio, oggi accuratamente restaurato, ospita un museo unico al mondo e uno dei più belli di tutto il Sud America, dove, accanto a preziose tele, spiccano raffinati pezzi d'argento cesellati con grande maestria: uno "spaccato" illuminante di un'epoca di splendore e morte, di colossali sperperi e di vite inghiottite dalle viscere della montagna. Eppure è così bello il Cerro Rico, che gli

indigeni veneravano e rispettavano, pur sapendo ciò che celava; anche gli stessi Incas, infatti, non osarono mai profanarlo per sfruttarne i tesori. Ma la conquista spagnola infranse anche gli antichi tabù degli indigeni locali e ne cancellò miti e leggende. La famosa immagine della Virgen del Cerro, dipinta da un anonimo pittore nel 1700 e conservata oggi nella Casa de la Moneda di Potosi, mostra una Madonna che tende le braccia sul Cerro Rico tanto che il suo manto si confonde con la montagna stessa prendendone la forma conica, quasi volesse proteggerlo dall'avidità umana. E' il quadro più emblematico della Conquista e proprio per questo fu scelto come simbolo del Nuovo Mondo e fu mandato a rappresentare il Sud America nella grande esposizione del 1992, allestita in Spagna in occasione del quinto centenario dell'impresa di Cristoforo Colombo.

I colori della Bolivia: fra lagune e salar

Laguna verde, laguna "colorada", bianco salar: vasta è la gamma di colori dell'altopiano boliviano. Siamo sopra i 4.000 metri e il cielo è più vicino e la terra pare sospesa in un'altra dimensione, fantastica e irreali. L'aria è rarefatta e pura, la luminosità intensa è quasi "tagliante" ai nostri occhi, che godono tuttavia dei colori di un mondo allo stato puro. Siamo in uno dei luoghi più "selvaggi" e incontaminati del pianeta, una plaga solitaria e desertica, battuta dai venti, bruciata dal sole e chiusa la notte nella morsa del gelo. Eppure questa terra è bellissima e a chi vi si addentra offre paesaggi affascinanti e inimmaginabili: deserti di sale dal bianco abbagliante, picchi vulcanici, che si specchiano in lagune colorate, popolate di fenicotteri rosa, e cieli blu cobalto. Le solitudini di questi spazi sconfi-

nati suscitano le stesse emozioni e lo stesso senso di infinito dei deserti africani. In lontane ere geologiche il mare ricopriva l'altopiano, ma oggi non ne rimane che il sale, disteso su ampie pianure, come quella di Uyuni: 12.000 km quadrati di minerale bianchissimo, profondo dai 9 ai 15 metri. Attraversare il salar a bordo di un fuoristrada è un'esperienza emozionante, ancora di più poggiarvi sopra i piedi e sentirne lo scricchiolio secco. L'occhio si perde a fissare l'immensa pianura bianca che incontra all'orizzonte il blu del cielo e vi svanisce dentro, fra fantastici e tremolanti miraggi. Ma non è un miraggio l'isola del "Pescado" a cui "approdiamo" per ammirarne i tesori: enormi cactus di oltre 10 metri di altezza, dai rami a candelabro, braccia protese da oltre 1.000 anni a sfidare le sferzate del vento su fantastiche formazioni rocciose adagiate sulla scorza di sale. E' bello quassù attendere il tramonto quando l'ultimo raggio del sole illumina con i suoi rossi bagliori la superficie e vi si riflette: brillano i cristalli di sale e disegnano trame fantastiche sul terreno. Inoltrarsi in questa regione è come viaggiare a ritroso nel tempo, tornare ad ere remote, quando le forze della natura avevano appena plasmato la crosta terrestre. E là dove le forze endogene riaffiorano e premono, ecco geyser, solfatare, magma che ribolle e gorgoglia: ci aggiriamo con circospezione e cautela in un paesaggio surreale fra nebbie e caldi vapori, "anime" vaganti in un girone infernale. Queste spettacolari fumarole altro non sono che le "caldere" di vulcani, dentro cui il fango si rimescola e "sbuffa" a 300 gradi, soffiandoci addosso vapori di zolfo e avvolgendoci in un turbinio di fumi caldi. Quando poi le polle d'acqua tiepida sgorgano a 35 gradi, formando suggestive e limpide piscine naturali, ci si può



(La Paz) foto: archivio Apatam

rilassare in un gradevole "caldo bagno". Anche i fenicotteri amano le tiepide acque che affiorano in mezzo a quelle gelide della Laguna Colorada e si affollano tutti lì, aggiungendo una pennellata rosa alle sfumature rossastre del lago. Questa meraviglia della natura si deve alla presenza di microrganismi e alghe la cui pigmentazione conferisce all'acqua splendide sfumature, cangianti a seconda dell'ora del giorno e dell'intensità della luce, dal rosso al violaceo. Una spiaggia candida cinge la laguna, vero gioiello incastonato nel bianco anello delle sue sponde che paiono innestate: è il borace che affiora e si deposita ai bordi, formando una soffice schiuma. Siamo arrivati ormai al confine cileno dove la natura di nuovo dà spettacolo: è la Laguna Verde, adagiata a 4.500 metri alle pendici del vulcano Licancabur, che vi si specchia tutto, riflettendo la sua forma conica perfetta, "elementare" nella sua semplicità come il disegno di un bimbo. Saliamo più in alto per ammirare la trasparenza delle acque purissime color verde smeraldo, "incastonate" nella riva bianca di borace, quasi una luminosa spiaggia tropicale priva di palme a 4.500 metri: l'illusione ottica è perfetta! Ai colori della natura fanno eco quelli dei villaggi andini: siamo a Tarabuco, presso Sucre, la domenica mattina per visitare il più famoso mercato "campesino" della Bolivia, dove i costumi e gli abiti degli indios mescolano i loro colori sgargianti con quelli dei prodotti dell'artigianato locale. La piazza principale e tutte le viuzze adiacenti si ricoprono degli oggetti e dei tessuti più belli, lavorati a mano nei villaggi sparsi sull'altopiano.

La Paz: il mercato degli stregoni

Da Oruro una larga strada asfaltata ci porta infine a La Paz, adagiata in una conca sotto la catena dei monti Illimani, che le fanno da splendida cornice. Le loro cime innestate, alte fino a 6.400 metri, dominano la città, arrampicata sui bordi del declivio ed estesa fino al fondovalle. Vi arriviamo dai sobborghi più popolari cresciuti disordinatamente intorno all'aeroporto di "El Alto" che, come dice il nome stesso, sorge a ben 4.200 metri, segnando un altro primato: lo scalo internazionale più elevato del mondo. Da El Alto scendiamo velocemente nel centro della città, percorrendo i tornanti di una superstrada panoramica. Nella capi-

tale più alta del mondo i quartieri più ricchi, le eleganti zone residenziali, le numerose banche e i lussuosi hotel sono più in basso, a "soli" 3.700 metri, mentre le povere bidonville si arrampicano su fino all'aeroporto. Pur con tutte le contraddizioni di una megalopoli di oltre un milione di abitanti, la città ha un suo fascino e al tramonto ci offre una visione di grande effetto: i colori caldi, rossastri della roccia inondata di luce, su cui è abbarbicata, e il biancore della neve dell'illimani con le sue cime aguzze formano la tavolozza del quadro di La Paz. Il cuore dell'antico quartiere coloniale è la bella chiesa barocca di San Francisco, intorno a cui si dipana un dedalo di viuzze in salita; qui si allineano non solo i negozi più belli del raffinato artigianato locale ma anche le bottegucce del tipico "mercato degli stregoni". Cristianesimo e animismo originario convivono, la Vergine e la Pachamama si assimilano in uno strano miscuglio di religiosità e superstizione. Ci aggiriamo incuriositi fra il variegato campionario di feticci, talismani, misteriosi simboli e anche lugubri fedi imbalsamati di lama: non mancano erbe e rimedi curativi della medicina "tradizionale" indigena, accanto a piatti "pronti" pieni di polveri colorate, semi e parti "assortite" di vari animali, ricco corredo di offerte per la Madre Terra, e per gli altri spiriti malevoli e benevoli delle popolazioni Aymarà.

BIRMANIA: TERRA DEI SORRISI E DEI SILENZI

a cura di: **Antonella Di Censo**

Il nostro viaggio in Birmania si è svolto nel mese di ottobre 2004. Mi ha accompagnato, come sempre, il mio adorabile marito che pur condividendo con me la passione per i viaggi, ha come sue mete preferite paesi opulenti e con alto sviluppo tecnologico. Mi ha sempre affascinato questo paese senza computer, senza internet, senza fast-food e centri commerciali, senza telefonini, così lontano dal mondo globalizzato. Un paese fuori dal mondo che vive anche "grazie" a un regime totalitario e oppressivo, dove tutto è fermo da secoli... La Birmania, terra delle mille pagode... a me piace ricordarla come terra dei sorrisi e dei silenzi.

Terra mistica, piena di fascino che si concede piano piano. Viaggio intenso, preparato da tempo, goduto appieno durante, metabolizzato ancora oggi. Organizzare un viaggio in Birmania inizia così... da dentro... alla ricerca di qualcosa...

Si arriva a Yangon. Quello che colpisce a prima vista è la totale assenza di motorini sfreccianti in tutte le direzioni, tipico delle capitali asiatiche. Il governo ne ha vietato l'uso sicché c'è un traffico tranquillo, ordinato con rigore quasi militare. Quando la luce del tramonto colpisce la sua cupola dorata, la pagoda Shwedagon è così bella da togliere il respiro. Guglie dorate si innalzano verso il cielo rosso del tramonto mentre tutt'intorno i fedeli pregano, si incontrano, offrono acqua, frutta e incensi al Buddha che



(Pagan) foto: G. C. Campolmi

simboleggia il loro giorno di nascita (per i birmani è molto importante il giorno della settimana in cui sono nati).

C'è tanta gente in un silenzio quasi irreale, in quest'aria calda e ovattata della sera, profumata di incenso. E' meraviglioso stare seduti a guardare, consapevoli dell'attimo che si sta vivendo... Ovunque in questo paese ciò che ti rapisce il cuore e i sensi sono le persone, così serene, così pure, così essenziali. Ti guardano curiosi senza chiederti niente, scrutano i nostri vestiti occidentali, il nostro volto, il nostro modo di fare tanto che a volte, soprattutto nei mercatini dei piccoli villaggi dove ci siamo ritrovati unici occidentali, è venuto spontaneo togliere gli occhiali da sole e l'orologio, oggetti "effimeri". Il lago Inle è una tappa fondamentale di qualsiasi viaggio in Birmania. Gli orti galleggianti sono capolavori degli Inta, etnia che vive in palafitte sul lago e che è riuscita, con questo metodo, a coltivare pomodori, fagiolini e altre verdure nell'acqua... Sul lago ci sono 17 villaggi su palafitte e ognuno ha la sua pagoda che è il ritrovo sociale: all'interno di questi templi si ritrova tutta la collettività per pregare e chiacchierare.

Siamo arrivati sul lago Inle al termine della quaresima buddista. Per l'occasione viene organizzata la festa alla pagoda Phaung-Daw Oo. Ognuno porta al Buddha offerte: torte coloratissime, frutta, fiori, che all'alba servono a riempire tavoli intorno alla statua e che vengono lasciate fino a mezzogiorno. Buddha infatti, come i monaci buddisti, mangia solo in queste ore. A mezzogiorno riprendono le offerte, mangiano tutti insieme, seduti a terra e offrono quello che hanno anche a noi turisti, invitandoci a sedere, a stare con loro con dei sorrisi e dei modi che ti fanno sentire a tuo agio. E' stupefacente... questa gente non ha molto, ma quello che ha è subito disposta a dividerlo con gli altri. Le vie d'acqua che conducono ai villag-

gi, in occasione della festa, vengono abbellite con dei festoni di carta, preparati dai bambini e piantati su delle canne a simboleggiare il benvenuto al Buddha. E' bello vedere donne e bambini su tipiche barche lavorare insieme. Il giorno della festa la statua di Buddha viene portata in tutti i villaggi da un corteo di rematori a gamba in costume tipico che canta inni religiosi. Dal lago Inle è facile raggiungere Pindaya, villaggio adagiato tra valli e montagne, dove si va principalmente per vedere le grotte sacre ai buddisti. E' un insieme di grotte carsiche in cui sono state messe e continuano ad essere messe tante statue di Buddha (si dice addirittura 9.000), così da creare un ambiente fortemente mistico, ma che a noi occidentali sembra sconfinare nell'idolatria. Mandalay è la seconda città della Birmania. Il suo traffico è più caotico di quello di Yangon e nelle strade polverose circolano motorini e biciclette cariche di qualsiasi cosa. E' ricca di monasteri, perciò si vedono molti monaci, vecchi e giovani, che nei loro abiti arancioni girano di mattina scalzi, di casa in casa, con le loro ciotole, per raccogliere le offerte di cibo. Partecipare alla vita quotidiana dei monasteri è un'esperienza: abbiamo avuto la possibilità di assistere al pasto comunitario di oltre mille monaci che in silenzio prendono il loro riso. Abbiamo visto le semplici stanze dove dormono con le poche cose portate da casa, gli ampi

stanzoni dove si fa lezione e dove ognuno legge ad alta voce i versi delle Scritture. Ovunque ci sono tuniche stese al sole ad asciugare e quando meno te lo aspetti, spunta di corsa un piccolo monaco con la sua testolina rasata che corre perché magari è in ritardo per la lezione... o magari perché è solo un bambino!

Abbiamo fatto il viaggio da Mandalay a Bagan navigando per otto ore il fiume Irrawaddy. Ci siamo alzati il mattino presto per prendere il battello. Sul molo tanti contadini con le ceste piene in attesa di recarsi nei villaggi lungo il fiume per vendere i loro prodotti.

Sorge l'alba mentre si naviga, e ovunque si vedono pagode spuntare tra il verde della vegetazione, mentre riprende la semplice vita quotidiana che si svolge lungo il fiume: momenti che non si dimenticano mai, emozioni che ti riempiono la vita e che quasi senza accorgerti, in qualche modo ti cambiano dentro.

Bagan è il sito archeologico più importante del paese. Tremila templi sparpagliati in una vasta pianura, bianchi, dorati e color argilla si alternano a campi coltivati di sesamo, arachidi e miglio.

Dall'alto della pagoda Thatbyinnyu si ha una vista eccezionale su tutta l'area e in lontananza l'Irrawaddy continua a scorrere lento creando un "fermo-immagine" immutato da secoli.

A circa 2 ore di macchina da Bagan, attraversando una bellissima campagna, c'è il Monte Popa. Sulla cima del mon-



(la Pagoda di Hsin-byu-me a Mingun) foto archivio Apatam

te, a circa 1500 metri di quota, sorge un complesso di monasteri e templi che è considerato la dimora delle Divinità. La macchina ovviamente si ferma giù al villaggio, dove venditrici di frutta hanno il loro bel da fare per non farsi derubare dalle scimmie dispettose. La salita sul monte è da fare a piedi scalzi. Sono 777 gradini, alcuni ripidissimi, tra scimmie che indifferenti litigano per il territorio, si rincorrono passando tra le tue gambe, e ovunque lasciano segnali "corporali". Se andate laggiù mi raccomando... non vi fate scoraggiare da tutto questo e salite su, in cima al monte... è un'esperienza davvero unica! Che dire ancora dei tanti mercati colorati sempre pieni di confusione e di gente di diverse etnie riconoscibili dai costumi tradizionali. Sono scesi dalle montagne o dai villaggi "vicini" dopo ore di cammino a piedi, con ceste pesanti dietro la schiena, sorrette da cinte che passano sulla fronte. Non hanno visto molto del mondo moderno, ma non sembrano sentirne la mancanza più di tanto. I bambini soprattutto ti guardano intimoriti e curiosi al tempo stesso perché nei villaggi più isolati non si vedono spesso persone come noi, così diverse nei tratti somatici da loro.

I visi delle donne, bellissime, sono truccati e protetti dal sole con il thanakha, una polvere gialla che deriva dalla corteccia di una pianta, e che loro spalmano sui loro visi e su quelli dei bambini.

Abbiamo visto spesso scene di vita quotidiana: donne che lungo i fiumi, color ocra per la terra che trasportano a valle, si dedicano alla loro igiene personale lavandosi senza imbarazzo e bambini, che completamente nudi giocano nell'acqua.

Gli uomini, con il loro tipico longy, masticano ovunque foglie di tabacco con noce di betel pianta che provoca una leggera sensazione di euforia, ma che lascia sui loro denti un alone

rosso; poi sputano il tutto lungo la strada creando ovunque, chiazze rosse che sembrano sangue. Adesso però il governo ha vietato questa pratica e almeno a Yangon non si sputa più tanto...

I distributori di benzina lungo le strade vendono benzina nelle bottiglie di plastica...

Gli orci pubblici riempiti di acqua, con un unico bicchiere, si trovano ovunque, nelle città, nei villaggi, nei templi per dissetare dalla calura i viandanti.

In tutti i paesi asiatici c'è un insieme di dolcezza e tranquillità che ruba il cuore al visitatore. Ma in Birmania c'è qualcosa in più che lo rende affascinante... è il paese più innocente che abbia mai visto e temo che questo tesoro non resterà così ancora per molto. Diventerà anch'esso, prima o poi soltanto un altro moderno centro del mondo.

Ho letto da qualche parte che quando sul tuo passaporto ci sarà il visto dell'ambasciata Birmana, la tua vita non sarà più la stessa. Ora capisco il suo significato.

Questa è la Birmania... un posto unico per chi cerca qualcosa e vuole scoprirlo da solo senza trovarlo pronto...

LADAKH: Istantanee

a cura di: **Antonella Carrara**

Riprendo il filo di ricordi ed emozioni sospese tanto tempo fa. Mi lascio riabbracciare dalle atmosfere colorate e dolci dell'India. Spettatrice silenziosa, imprimo nella mente immagini, sensazioni.

I riflessi auri della cupola d'oro del *Golden Temple* ad Amristar, mescolati con quelli marmorei degli edifici. I colori vivacissimi dei turbanti e dei sari dei devoti che recitano le preghiere inginocchiandosi e rialzandosi ritmicamente concentrati nelle abluzioni rituali. In sottofondo, la voce melodiosa dei quattro sacerdoti che cantano i passi di Adi Grantha, il libro sacro dei Sikh.

Il Dalai Lama a Dharamsala, le sue parole rivolte all'assemblea multicolore di monaci e fedeli di ogni luogo; sulla generosità d'animo e sull'importanza del conoscere.

La famigerata Manali-Leh, curva dopo curva verso il cielo travolti dall'immensità del paesaggio, fra montagne rugose ed orridi precipizi, attraverso i più alti valichi del mondo ove festose e colorate "lung-ta" (bandiere di preghiera) sbattute dal vento gelido difondono sacralmente preghiere e voti. Al cospetto di tale paesaggio riecheggiano le parole di un grande viaggiatore di tali latitudini (Tucci) "...in questa terra desolata siamo come smarriti in un'afona solitudine. In tali silenzi l'uomo sembra confondersi con le forze cosmiche. Lo abbandona il demone che lo spinge verso le sue tragiche fantasie ed i suoi sogni folli..."

File di chorten bianchi nel cielo terso azzurro, ecco il Ladakh, il "Piccolo Tibet". Piccoli agglomerati di case bianche con sopra i tetti il fieno posto ad essiccare e le finestre bordate di nero per impedire l'ingresso alle forze negative. Altipiani aridi, deserti, pol-



(Monastero di Thiksey) foto: A. Carrara

vere. In fondo alle valli esplode il verde delle oasi coltivate a foraggio, orzo, ortaggi, patate. Attorno ai corsi d'acqua, pioppi, betulle, albicocchi dai frutti piccolissimi.

Om Mani Padme Hum: il sacro mantra donato dal compassionevole Avalokitesvara (signore che volge lo sguardo verso il basso) è suono magico, sussurro inarrestabile, liberatorio.

Gompa arroccati sui versanti montuosi (Thiksey, Hemis, Phyang) o pigramente distesi in pianura (Alchi). Il melanconico salmodiare dei monaci, in sale impreziosite da affreschi o da immense statue ricoperte di pietre preziose del Buddha storico (Sakyamuni), del Buddha del futuro (Maitreya).

La serenità degli sguardi ed i sorrisi delle tante persone incrociate anche per pochi istanti nel tumultuoso susseguirsi dei giorni.

Nel lungo inverno distrarranno la mia quotidianità, riaffiorando nella mente, regalandomi immagini suggestive di sogni vissuti.

Incontro fra Alchi e Leh

Seduti su un improvvisato paracarro seguiamo le trattative cercando di leggere negli sguardi, nelle smorfie, nei gesti l'andamento della discussione. Un camion ha appena bloccato la nostra corsa verso Leh. Il cofano incassato, il parafrangente e lo specchietto della jeep abbandonati sulla strada sono testimoni visibili dello scontro appena avvenuto. La trattativa prosegue fra gli autisti. Attorno i curiosi aumentano. I bagliori nello sguardo ammaliante accentuano il rosso della barba dell'autista sikh: il colpevole. È l'imbrunire; la trattativa prosegue. Sull'angolo della strada un monaco dalla grossa corporatura ci chiede un passaggio per Leh.

Improvvisamente una stretta di mano, l'accordo è raggiunto. I soldi in contanti scivolano dal sikh nelle mani dell'autista. Si parte. Abbiamo un nuovo passeggero. Le luci del tramonto incendiano la valle. Il silenzio è bruscamente interrotto dal rumore di dita su una tastiera. Sulla tonaca color rosso è improvvisamente spuntato un PC portatile. In bell'evidenza sul desktop una foto sorridente del Dalai Lama seduto accanto al nostro sconosciuto nuovo passeggero. "What a beautiful photo!" esclamo. Mi racconta, mostrandomi altre fotografie, che 15

giorni fa insieme al Dalai Lama ha incontrato in una località sul confine fra India e Cina una delegazione cinese. Vita intensa. 6 anni in Cina, 6 anni nell'India del Sud, viaggi negli Stati Uniti, Giappone, Cina, Nuova Zelanda, Parigi, Londra, ...tutti documentati da miriadi di fotografie digitali presenti sul PC portatile. Altra concessione alla tecnologia, quattro telefoni cellulari.

Parola dopo parola, fotografia dopo fotografia, siamo a Leh. Chiude il PC portatile, raccoglie un'altra borsa da cui straripano piccole albicocche. Ci saluta stringendoci forte la mano.

La danza del raccolto

Suoni di tamburi in lontananza. Il nostro sguardo scruta la pianura sottostante cercando di individuare il luogo da cui provengono: forse un tendone blu fra case bianche di un villaggio poco distante. Scendiamo la scalinata del gompa di Thiksey, partiamo con le jeep. Ci fermiamo al margine della strada. Seguendo i tamburi, percorriamo viottoli delimitati dalle mura bianche delle case, attraversiamo cortili. Siamo arrivati. Uomini nei loro pho-go (veste-camicione di color scuro) stanno gareggiando con l'arco. Seduti all'ombra del tetto di una casa il pubblico: uomini, anziani e giovani rumorosamente commentano i tiri. Qualcuno di noi intrepido s'inscrive nella competizione suscitando l'ilarità generale per l'inettitudine.

Sedute all'ombra della tenda blu le donne conversano, osservando i bambini giocare. Indossano tutte il costume tradizionale con splendide pesanti collane di corallo e turchese o in oro e corallo. Corpi minuti, tenaci, occhi limpidi, pelle bruciata dal sole. Un cilindro di feltro colorato e ricamato (kantop) le orna, dal quale escono i capelli raggruppati in

lunghe trecce nere. Suscittiamo curiosità, una di loro c'invita ad entrare; ci chiede la nostra nazionalità. Sediamo con loro. Poco dopo si alzano. Con gesti lenti danzano, accompagnate dal suono dei tamburi e dalla voce di un cantore.

È la danza del raccolto. Eleganza, leggerezza, misurata lentezza, lo stesso ritmo lento della natura. Non mimano la fatica del lavoro dei campi, senti anzi il distacco dalla fatica quotidiana, dall'incertezza del domani. Entri nei loro gesti. Tanti visi, ma un'unica espressione, il loro è uno sguardo dolce, interiore: sono le grandi sacerdotesse del seme, della vita, i loro mantelli sono prati fioriti.

La gara d'arco continua mentre col sorriso ci salutiamo.

Amristar: Golden Temple

Ci troviamo subito immersi nell'atmosfera di devozione e di sacralità dello Harimandir ("tempio del Signore") di Amristar. Davanti a noi si erge il Golden Temple, le cupole d'oro riflettono i raggi aurei nell'azzurro del cielo e dell'acqua del Sarowar (lago dell'immortalità). Camminiamo liberi dalle scarpe sui marmi bianchi che circondano il lago. Ogni dove coloratissimi turbanti. Alcuni uomini indossano una casacca arancione. Hanno in mano una lancia appuntita: sono i guardiani del tempio. Nell'aria si diffonde melodioso un canto (Akhand path), voci che cantano i passi del Adi Grantha, il libro sacro dei Sikh.

La religione Sikh s'ispira all'insegnamento di un importante maestro spirituale, il guru Nanak (1469-1538), un indù originario del Punjab. Fautore del dialogo tra mondo musulmano e induismo, Nanak cercò di armonizzare le principali dottrine Indù con l'Islam, predicando una fede



(Costumi tradizionali) foto: A. Carrara

rigorosamente monoteistica, opposta a qualsiasi forma d'idolatria. Riconosciamo i cinque segni tradizionali che contraddistinguono ogni fedele sikh:

la barba incolta e i capelli lunghi raccolti nel turbante, simbolo di santità e purezza;

i pantaloni stretti e corti al ginocchio, simbolo della prontezza;

il pettine di legno o di avorio, simbolo di pulizia;

il bracciale di acciaio, simbolo della determinazione;

la spada, per la difesa dei più deboli.

Passiamo sotto un imponente arco dirigendoci verso un enorme edificio. Mani gentili ci allungano piatti e posate. Siamo nell'ampia sala (Langar) dove ad ogni ora si serve gratuitamente un pasto comune vegetariano, come segno dell'adesione ad una vita di carità e di servizio.

Seduti per terra allineati in lunghe fila, i fedeli stanno consumando il loro pasto, ci guardano sorridendo.

Lì vicino, molte mani impastano tanti nan (pane), altre mani armeggiano intorno ad enormi pentole dove sta cuocendo una zuppa di ceci.

Circondati dal calore di volti sorridenti, attendiamo assieme ai fedeli di entrare nel Golden Temple. Portano nelle mani come offerta avvolto in una foglia un piccolo dolce. Entriamo. I fedeli si prostrano davanti al Adi Grantha, coperto da un preziosissimo panno. In un angolo quattro sacerdoti in vesti bianche, con lunghe barbe bianche legono cantando il sacro libro. Ogni parete di marmo è intarsiata di disegni floreali ove brilla il rosso di rubini, il blu di lapislazzuli ed i mille colori d'altre pietre semi-preziose.

Torniamo di sera. Le cupole dorate del Golden Temple illuminano a giorno il lago artificiale di Sarowar. Sono le 22. Annunciato dal suono di un corno passa una portantina d'oro ove giace Adi Grantha. Fedeli si accalcano, premono, lottano per cercare di portare il sacro libro. Alcuni allungano le mani per toccare la portantina. La folla freneticamente si affanna; siamo spinti, schiacciati. La portantina d'oro portata da mille fedeli ha raggiunto Akal Takhat (tempio all'interno

del complesso di Golden Temple). Il sacro libro riposerà al sicuro fino alla mattina successiva. È notte; i fedeli continuano a recitare preghiere inginocchiandosi e rialzandosi aritmicamente.

Tramonto a Wagah

Il pulmann corre lungo i 28 km che ci separano dal posto di confine con il Pakistan di Wagah. Si ferma in un improvvisato parcheggio fra campi di riso ed orzo. Seguiamo con passo frettoloso famiglie di indiani: donne avvolte in coloratissimi sari, bambini che sventolano gioiosi il tricolore indiano.

Un posto di controllo ferma il nostro cammino. Sull'asfalto lasciamo odorare ad un cane poliziotto le nostre colorate borse a mano. Proseguiamo il cammino. Una gradinata traboccante di gente in festa ci accoglie. Balla e canta in coro le canzoni diffuse ad alto volume dagli altoparlanti. A fatica ci facciamo largo fra la folla. Con lo sguardo cerchiamo di raggiungere le gradinate pakistane. Intradiviamo alcune sagome nere, donne avvolte nei loro chador.

Ombre lunghe del tramonto. La musica s'interrompe.

Grida marziali riecheggiano nell'aria. Il cancello fra Pakistan ed India si apre.

Militari indiani fieri in alta livrea fronteggiano i militari pakistani. Reciprocamente si sfidano, seguendo un copione ripetuto quotidianamente.

Le folle accompagnano con applausi ed urla di gioia ogni mossa dei loro gladiatori.

È sera. Le bandiere scivolano dai pennoni indiani e pakistani in modo sincrono.

Il cancello si chiude. Nuovamente gli altoparlanti diffondono musica ad alto volume. La folla festosamente sciamava.

IRAN: PELLEGRINI DELL'ANTICA PERSIA

a cura di: **Eugenio Napoli**

Si può parlare dell'Iran evidenziando molteplici aspetti. Potremmo soffermarci sulla bellezza dei colori, dell'architettura di moschee, minareti, madrase, caravanserragli, mausolei: contrasti di turchese, azzurro intenso e verde su muri di creta e sullo sfondo del bagliore celeste attenuato nel tardo pomeriggio da pennellate di arancio dorato che diventano sempre più intense. Si potrebbe dire del piacevole senso di isolamento dal resto del mondo suscitato dai deserti pietrosi al limite dei quali si profilano nude colline e monti grigioazzurri che rimandano a villaggi nascosti e a tradizioni arcaiche. Si potrebbe dire della straordinario fascino archeologico di Persepoli o delle tombe dei re achemenidi, della ineguagliabile piazza delle moschee e dei ponti di Isfahan, delle case da tè, dei seducenti bagni turchi, purtroppo dismessi, dei bazar labirintici, dei giardini solari ove i melograni si riflettono in grandi specchi d'acqua, delle torri del vento e di quelle del fuoco. Terra, aria, acqua, fuoco! Nel territorio dell'antica Persia, più che altrove, gli elementi primordiali sembrano dominanti e nettamente distinti, compongono atmosfere e paesaggi. Così abito Zarathustra!

I ritratti e le foto non sarebbero sufficienti a rendere sfumature e interiorità delle figure: il venditore del fumo d'incenso, il venditore del ghiaccio, il tessitore di tappeti, il calderai, il ceramista, l'inserviente della casa da tè, il fumatore di narghilè, il vecchio narratore degli antichi rituali zoroastriani, il fanciullo, dallo sguardo luminoso e profondo, che porge il foglietto con i versi del poeta Hafez. E ancora: gli eleganti atleti dello zurkhaneh, lo sport simile a una danza rituale, i custodi delle rovine dalla pelle divenuta di bronzo per gli effetti del sole, gli anziani che, assorti nella loro preghiera, mostrano mani e fronti rugose,



(Persepoli) foto: archivio Apatam

segni di dolore e saggezza maturati lentamente nel tempo. Nei piccoli centri le giovani donne in nero, come fugaci ombre mobili, percorrono rapide le strette vie rasentando bassi muri roventi color della sabbia: nell'ovale del viso, incorniciato dal velo, si concentra una particolare intensità d'espressione come se l'intero corpo vi si volesse identificare.

Dovremmo descrivere il senso di ospitalità e il carattere generoso e amichevole delle persone, la loro voglia di comunicare: porgono ovunque il benvenuto e scambiano volentieri informazioni. I giovani sono arsi dalla sete della conoscenza, così ottimisti e vivaci nel loro desiderio di cambiamenti da apparire immuni dalle conseguenze più negative di eventuali nuove tragedie della Storia. Nella nostra mente, dietro i ragazzi con cui ci soffermiamo a parlare, si delineano, come ectoplasmii, le figure dei loro fratelli maggiori vittime di inutili guerre e rivoluzioni.

Si dovrebbe riflettere su tutto ciò che vediamo e ascoltiamo, senza alcun pregiudizio. Alle volte non si può che restare in attesa taciturni spettatori degli eventi. In questo paese, dalle metamorfosi storiche così inaspettate, si ha sempre l'impressione di essere ad un bivio: le donne non trovano, non intendono trovare o sono sul punto di cogliere l'occasione per affermare i propri diritti? Un più libero approccio alla musica, alla danza, al cinema e alla letteratura di qualità consentirà presto ai giovani di cogliere e coltivare l'aspetto "progressivo" che l'arte, anche non necessariamente rivoluzionaria, evoca negli uomini rendendoli responsabili delle loro scelte di adeguamento ai tempi pur sulla scia delle proprie tradizioni?

Come in qualunque paese anche in Iran le contraddizioni fanno parte del sistema sociale. I divieti imposti sono rigidi ma i normali codici sono carenti e, quando anche fossero stati in parte formulati, vengono spesso ignorati. Come accade per il codice stradale: guidare, farsi trasportare in taxi o soltanto attraversare la strada a Teheran è un'esperienza da augurare soltanto ai più coraggiosi.

In questo affascinante paese molti aspetti possono essere illustrati con la metafora della doppia faccia della medaglia. Va detto come nota di cronaca e senza la presunzione di un giudizio morale dato che di contraddizioni sia-

mo pieni anche noi che non ci salviamo dalla dose quotidiana di integralismo occidentale. Le contraddizioni non sono sempre incomprensibili. Alle volte sono lievi, accattivanti, sorprendenti, parte integrante degli "usi e costumi". A proposito, e ad esempio, potremmo dire come alla antica maniera abituale di abitare degli Iranian, in case con poche o nessuna apertura all'esterno, se non la porta d'ingresso, case aperte su un giardino interno, al modo così privato e segreto dell'abitare corrisponda, come rovescio della medaglia, l'abitudine serale ed estiva delle famiglie di cenare, e sedere poi fino a notte inoltrata, sui prati, nei giardini pubblici, nei parchi, lungo le rive dei fiumi, nelle piazze. È questa una pratica comune a buona parte del mondo islamico. I luoghi sono affollati ma tutto suggerisce calma, tranquillità e una vita apparentemente serena. Più che un'abitudine sembra quasi un rituale. Ogni gruppo a sé suggerirebbe a un pittore un ritratto che ne colga la composizione e l'atteggiamento prevalente. Gli autorevoli padri e fratelli maggiori spesso indossano una camicia a maniche corte di un color grigio chiaro militare. Le madri velate e le fanciulle sono attente ai più piccoli o riordinano la provvisoria apparecchiatura. Qualcuno dorme con dignità rivolto su un fianco, le gambe leggermente piegate. Queste figure, talora scalze, a ostentare innocentemente una parziale nudità concessa, sedute o distese nelle sere d'estate alla luce tenue di poche lampade urbane e al chiarore di una falce di luna, ci hanno piacevolmente rapito. Colto il loro invito gentile torniamo qualche volta idealmente a sederci con loro nel tentativo di catturarne le speranze e i segreti.